

Maurizio Blondet
22 Marzo 2023

“L’Occidente ha perso la ragione”

Il capogruppo al senato della lega Romeo, benemerito e coraggioso, ha espresso pubblicamente – in parlamento – la diagnosi esatta: **l’occidente ha perso la ragione**. Il fatto che nonostante ciò sia stato costretto a votare per il sostegno militare a Zelenski – cosa che qualche blogger gli rimprovera – indica e rivela che siamo sotto dittatura. Schiacciati da una dittatura di nuovo tipo, globale (sta governando l’intero Occidente), introiettata dalle masse zombificate, insieme di “vincoli esterni” costringenti, dittatoriali, arbitrari, da Bruxelles alla NATO agli Usa e alla BCE; che impediscono ogni libertà politica interna nazionale.

Col sopruso derisorio aggiuntivo che questa dittatura esterna vuol essere chiamata “democrazia”. Attenzione: la rivolta incoercibile delle masse che è in corso in Francia è molto più che una rivolta contro il banchiere e invertito Macron: è la dichiarazione che il suo potere è radicalmente **illegittimo**, e può durare solo con la violenza diretta. Da cosa nasce cosa, emettere la diagnosi giusta è un passo avanti verso la sanità mentale.

Romeo (Lega) a Meloni: “Forte preoccupazione per la guerra in Ucraina, nessuno parla di fermare le ostilità. In Occidente si è persa la ragione”

21 марта 2023

“Nel comunicare il voto favorevole alla risoluzione della maggioranza, esprimiamo forte preoccupazione per come stanno andando le cose sul fronte della guerra russo-ucraina. L'obiettivo della cessazione delle ostilità sembra più una dichiarazione di principio. Anzi si sente parlare costantemente di offensiva, ad esempio la Polonia è pronta a inviare i caccia. Il problema non è il sostegno militare, ma una corsa ad armamenti sempre più potenti con il rischio di un incidente da cui non si possa tornare indietro”. Così il capogruppo della Lega al Senato, Massimiliano Romeo, nella dichiarazione di voto al Senato dopo le comunicazioni della presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, in vista del prossimo Consiglio europeo. E ha

Germania: ondata di scioperi. E la Francia in fiamme. E Israele....

maurzioblondet.it/germania-ondata-di-scioperi-e-la-francia-in-fiamme/

Maurizio Blondet

22 marzo 2023

Si mostra così l'illegittimità radicale delle dittature europee sedicenti "democrazie"

Secondo Reuters, il sindacato tedesco Verdi e il sindacato ferroviario e dei trasporti EVG si stanno preparando a scatenare scioperi paralizzanti negli aeroporti e nelle ferrovie del paese lunedì prossimo.

Verdi sta trattando per 2,5 milioni di lavoratori del settore pubblico, compresi quelli negli aeroporti e in altri snodi del trasporto pubblico. Il sindacato ha chiesto salari più alti a causa delle persistenti pressioni inflazionistiche. EVG sta negoziando per 230.000 dipendenti presso l'azienda ferroviaria Deutsche Bahn e le società di autobus.

Nel frattempo, si profila una recessione per la più grande economia europea, che si trova nel bel mezzo di una crisi inflazionistica. Dopo aver registrato una contrazione del PIL dello 0,4% nel quarto trimestre del 2022, si prevede che l'economia si contrarrà nuovamente nel primo trimestre.

"L'attività economica tedesca probabilmente diminuirà di nuovo nel trimestre in corso", ha affermato la Bundesbank. "Tuttavia, è probabile che il calo sia inferiore rispetto all'ultimo trimestre del 2022".

Due trimestri consecutivi di crescita negativa indicano una recessione e arrivano mentre l'inflazione pesa pesantemente sui consumi. La combinazione dei due schiaccia gli standard di vita e sta scatenando un'ondata di malcontento.

Mentre la Germania si prepara a scioperi e proteste la prossima settimana, la Francia, la terza economia più grande d'Europa, sta già bruciando mentre il presidente Emmanuel Macron ha imposto l'impopolare riforma delle pensioni.

Con la crescente instabilità nelle nazioni occidentali e la minaccia di una crescente crisi bancaria, la preoccupazione principale è se la NATO sia adeguatamente attrezzata per gestire i conflitti futuri".

Fin qui Tyler Durden

La radicale illegittimità del potere in Francia

Spiegata bene da Meyssan:

La crisi che attanaglia la Francia non è una delle tante che attraversano un Paese in perenne agitazione. È invece una profonda crisi di regime, che si risolverà solo con l'inizio di una società nuova. Ma il Paese subirà diversi anni di blocco prima di buttarsi in una trasformazione totale, in una rivoluzione che durerà perlomeno una generazione

[...]

Il presidente Macron ha deliberatamente creato una situazione di blocco in cui non c'è via d'uscita per alcuno. Per un anno e mezzo il governo ha incontrato tutti i sindacati respingendo ogni loro proposta. E non ha reagito di fronte a massicce manifestazioni in tutto il Paese, in particolare nelle città di medie dimensioni. Poi, Macron e la NUPES [Nouvelle Union Populaire Écologique et Sociale] (sinistra) hanno giocato sul calendario dei lavori parlamentari per impedire ai deputati di esprimersi sul testo della riforma in prima lettura; infine il presidente ha abusato di una disposizione eccezionale della Costituzione per imporlo in seconda lettura.

[...]

Questo colpo di mano è l'ultimo di una lunga serie di ultimatum: dalle misure repressive contro il movimento dei Gilet Gialli al confinamento della popolazione sana durante l'epidemia di Covid-19, passando per una serie di ordinanze e di ricorsi abusivi al 49.3 (11 volte in un anno e mezzo). Anche i francesi che avevano accettato le giustificazioni alla limitazione temporanea delle libertà personali *ora pensano che la misura sia colma.*

[...]

Il Paese è diviso in due. Da un lato, meno di un terzo della popolazione non ha nulla da obiettare e desidera che Macron permetta al sistema di continuare a girare per continuare a trarne vantaggio. ***Dall'altro, oltre due terzi della popolazione non è più soltanto ostile, ma accomunata da uno stesso astio.*** Questo sviluppo delle emozioni collettive e l'unità che ne nasce sono qualcosa di nuovo.

[...]

I commentatori si chiedono perché Macron si sia volontariamente infilato in questa difficile situazione. Si chiedono quale disegno perseguisse. Non ci sono risposte politiche. C'è forse una risposta economica: vuole mandare avanti la pensione per capitalizzazione, sabotando quella a ripartizione. Forse c'è anche una risposta psicologica: **è indifferente al destino degli altri** e gli piace scioccarli (già durante il suo primo mandato ne avevo sottolineato il comportamento sociopatico). Se quest'ultima ipotesi fosse esatta il presidente non si darebbe pace fino alla completa delegittimazione della Costituzione del 1958 e passare infine alla Storia come l'ultimo presidente della V Repubblica.

[....]

Il suicidio politico di Macron e la sua volontà di vedere il Paese crollare insieme a lui mascherano in verità una profondissima crisi. Non è casuale che i francesi abbiano eletto a capo del Paese dapprima un agente USA, Nicolas Sarkozy, che ha distrutto l'indipendenza della Francia e oltraggiato il risultato del referendum sulla Costituzione europea facendo adottare lo stesso testo per via parlamentare; in seguito un piccolo borghese, François Hollande, che ha trasformato la presidenza della Repubblica in un vaudeville; infine un banchiere d'affari che ha fatto del palazzo dell'Eliseo un salone di ricevimento di un coacervo di multimiliardari statunitensi. Per quattro volte (Sarkozy, Hollande, Macron eletto per due mandati) i francesi si sono assunti la responsabilità di questa discesa agli inferi. Erano convinti che il Paese non abbisognasse di una personalità di grande levatura, ma solo di rattoppi con riforme di basso conio.

Oggi devono far fronte a un'inflazione dei beni alimentari e dell'energia del 20-25%. In oltre la metà del territorio nazionale non ci sono medici e gli ospedali chiudono i pronto-soccorso. Ma soprattutto ogni francese può constatare che non c'è niente che vada bene: il livello scolastico è pericolosamente crollato; la polizia non riesce più a mantenere l'ordine; la giustizia non ha mezzi per dare risposte ai cittadini prima di due anni; le forze armate non sono in grado di affrontare una guerra ad alta intensità. I problemi sono così numerosi che non si sa da dove iniziare.

Macron, che si è fatto eleggere con la promessa di modernizzare il Paese, oggi appare come colui che ne blocca la trasformazione, che ostacola l'emergere di una società nuova.

I francesi, che nel 1789 rovesciarono l'Ancien Régime e crearono la società moderna, oggi sperano di essere di nuovo protagonisti e creare un mondo nuovo. Sanno vagamente che l'Africa si sta liberando della dominazione dei governi francesi e che la Russia e la Cina stanno riorganizzando le relazioni internazionali, ma sono molto poco informati su queste trasformazioni.

[...]

Nei prossimi mesi, nei prossimi anni regnerà l'immobilità. Il governo non potrà più far adottare testi dal parlamento e, in ogni caso, i funzionari non gli obbediranno più. Seppelliranno i dossier più fastidiosi sotto pile di altri dossier e li lasceranno irrisolti. I francesi non potranno più protestare senza che su di loro si abbatta una barbara repressione, com'è avvenuto con i Gilet Gialli.

Le elezioni europee del 2024 e amministrative del 2026 saranno l'occasione per isolare ancor più l'inquilino dell'Eliseo, prima della sua uscita definitiva di scena nel 2027. A meno che Macron prenda atto che l'unico modo per sbloccare il Paese sono le sue dimissioni.

Israele esprime la stessa illegittimità della “democrazia”

Alastair Crooke

Bibi è per natura cauto, persino timido. I suoi ministri radicali, tuttavia, non lo sono.

Michael Omer-Man scrive: Quasi esattamente 10 anni fa, una giovane stella emergente nel partito Likud, parlò a un pubblico impegnato nella totale annessione dei territori palestinesi occupati, esponendo il suo progetto. Un anno dopo, questo stesso relatore espose alcuni prerequisiti per la piena annessione: in primo luogo, un cambiamento nel modo in cui l'opinione pubblica israeliana pensa a una "soluzione a due stati" per la Palestina; e, in secondo luogo, una radicale riformulazione dell'ordinamento giuridico "che ci consentirà di compiere quei passi sul terreno... che promuovono la sovranità".

Ciò che si rifletteva in questa affermazione è la dicotomia strutturale insita nell'"idea" di "Israele": che cos'è allora "Israele"? Una parte sostiene che Israele sia stato fondato come "equilibrio" tra ebraicità e democrazia. L'altro dice "sciocchezze"; è sempre stata l'istituzione di Israele nella "Terra d'Israele".

Ami Pedahzur, politologo che studia la destra israeliana, spiega che la destra religiosa "ha sempre considerato la Corte Suprema israeliana un abominio". Sottolinea che l'estremista Meir Kahane "una volta ha scritto ampiamente sulla tensione tra ebraismo e democrazia e sulla necessità di un Sinedrio [un sistema biblico di giudici] invece del sistema giudiziario israeliano esistente".

Nel tentativo di Israele di bilanciare queste visioni e interpretazioni opposte della storia, la destra israeliana vede la magistratura come deliberatamente inclinata verso la democrazia (da parte di una parte dell'élite israeliana). Questa tensione ribollente alla fine è esplosa con l'affermazione della Corte Suprema del 1995 di possedere il potere di controllo giurisdizionale sulla legislazione (parlamentare) della Knesset ritenuta in conflitto con le leggi fondamentali quasi costituzionali di Israele. (Una costituzione israeliana è stata presa in considerazione dal 1949, ma mai attuata.)

Ebbene, quella 'giovane stella' di 10 anni fa – che ha affermato con tanta forza "Non possiamo accettare ... un sistema giudiziario controllato da una minoranza radicale di sinistra, post-sionista che si elegge a porte chiuse – dettandoci i propri valori – oggi è il ministro della giustizia israeliano, Yariv Levin.

E con il tempo, Netanyahu ha già realizzato quel primo prerequisito (delineato da Levin quasi un decennio fa): la prospettiva pubblica israeliana sulla formula Olso a due stati è radicalmente cambiata. Il sostegno politico a quel progetto è vicino allo zero nella sfera politica.

Inoltre, il primo ministro di oggi, Netanyahu, condivide esplicitamente la stessa ideologia di Levin e dei suoi colleghi – vale a dire che gli ebrei hanno il diritto di stabilirsi in qualsiasi parte della "Terra di Israele"; crede anche che la stessa sopravvivenza del popolo ebraico dipenda dall'attuazione pratica di quell'obbligo divino.

Molti nella destra israeliana, suggerisce Omer-Man, vedono quindi la Corte Suprema come "l'ostacolo centrale alla loro capacità di realizzare i loro sogni di annessione, che per loro sono una combinazione di comandamenti messianici e ideologici".

Hanno visto la sentenza della Corte Suprema del 1995 come “un colpo di stato” che ha inaugurato la supremazia della magistratura sulla legge e sulla politica. Questo è un punto di vista che è fortemente contestato – fino al punto di quasi una guerra civile – da coloro che sostengono la democrazia contro una rigida visione giudaica della legge religiosa.

Dal punto di vista della destra, Ariel Kahana osserva che sebbene

“hanno continuato a vincere ancora e ancora, ma non hanno mai detenuto il potere nel vero senso della parola. Attraverso la magistratura, la burocrazia, l'establishment della difesa, il mondo accademico, le élite culturali, i media e alcuni dei trafficanti e trafficanti economici, la dottrina della sinistra ha continuato a dominare i focolai di potere di Israele. Infatti, indipendentemente da chi fossero i ministri, la vecchia guardia ha continuato la sua insurrezione ostruzionista”.

Oggi però i numeri sono con la destra – e assistiamo al controgolpe della destra israeliana: una ‘riforma’ giudiziaria che accentrerebbe il potere nella Knesset – proprio smantellando gli attuali pesi e contrappesi del sistema legale.

Apparentemente questo scisma costituisce la crisi che porta centinaia di migliaia di israeliani sulla strada. Prima Facie, in gran parte dei media, in discussione è chi ha l'ultima parola: la Knesset o la Corte Suprema.

O è? Perché, sotto la superficie, non riconosciuto e per lo più non detto, c'è qualcosa di più profondo: è il conflitto tra Realpolitik contro il completamento del progetto sionista. In parole povere, la destra dice che è chiaro: senza ebraismo non abbiamo identità; e nessun motivo per essere in questa terra.

Il fatto ‘meno detto’ è che gran parte dell'elettorato in realtà è d'accordo con la destra in linea di principio, ma si oppone alla piena annessione della Cisgiordania per motivi pragmatici: l'occupazione militare è strategicamente più prudente”.

“Formalmente [l'annessione della Cisgiordania] renderebbe troppo difficile convincere il mondo che Israele non è un regime di apartheid in cui a metà della popolazione – i palestinesi – sono negati i diritti democratici, civili e umani fondamentali”.

L'altra contraddizione irrisolta (quella della continuazione dell'occupazione all'interno della ‘democrazia’) è anch'essa sommersa dal mantra prevalente di ‘Orbánismo di destra contro democrazia’. Ahmad Tibi, un membro palestinese della Knesset, in precedenza ha osservato ironicamente: “Israele è davvero ‘ebraico e democratico’: è democratico verso gli ebrei – ed ebreo verso gli arabi”.

La massa dei manifestanti riuniti a Tel Aviv sceglie accuratamente di evitare questo ossimoro (oltre che intorno al tavolo della cucina) – come ha chiarito un editoriale di Haaretz qualche giorno fa: “L'opposizione di Israele è solo per gli ebrei”.

Pertanto, la crisi che alcuni avvertono potrebbe portare alla guerra civile nel suo punto cruciale è che tra un gruppo – che non si accontenta più di aspettare che arrivino le condizioni giuste per realizzare il sogno sionista della sovranità ebraica sull'intera Terra di Israele – contro un'opposizione indignata che preferisce attenersi alla tradizione politica di guadagnare tempo “decidendo di non decidere”, sottolinea Omer-Man.

E sebbene ci siano dei “moderati” tra i legislatori del Likud, le loro preoccupazioni sono eclissate dall'umore esultante alla base del loro partito:

“Alti funzionari del Likud, guidati da Netanyahu, hanno incitato per anni gli elettori del Likud contro il sistema legale, e ora la tigre è fuori controllo. Ha il suo allenatore tra le fauci e minaccia di schiacciarlo se fa concessioni”.

Le fiamme lambiscono i piedi di Netanyahu. Gli Stati Uniti vogliono la quiete; Non vuole una guerra con l'Iran. Non vuole una nuova Intifada palestinese – e terrà i piedi di Netanyahu sulle fiamme fino a quando non “controlla” i suoi alleati della coalizione e ritorna a un “quietismo” ebraico.

Ma non può. Non è possibile. Netanyahu è tenuto inerte nelle fauci della tigre. Gli eventi sono fuori dal suo controllo.

Un membro di spicco del comitato centrale del Likud ha detto ad Haaretz questa settimana:

“Non mi importa se non ho niente da mangiare, se l'esercito cade a pezzi, se tutto qui viene distrutto... L'importante è che non ci umilino ancora una volta e nominino giudici ashkenaziti al posto nostro”.

I generi del “secondo Israele” si sono lamentati contro “i dieci giudici ashkenazai” che hanno screditato il loro leader (Arye Dery), mentre cantavano un inno di lode per “l'unico giudice sefardita” che era solidale con Dery. Sì, gli scismi etnici e tribali costituiscono un'altra parte di questa crisi. (Un disegno di legge che annullerebbe effettivamente la decisione della Corte Suprema che esclude Dery dalla sua posizione ministeriale per le precedenti accuse di corruzione si sta attualmente facendo strada attraverso la Knesset).

Il fascino del sionismo religioso è spesso attribuito alla sua crescente forza tra i giovani, in particolare gli uomini ultraortodossi e gli elettori tradizionali mizrahi. Ciò che è diventato abbondantemente chiaro e inaspettato nelle ultime settimane, tuttavia, è che l'appello di un razzista come Ben-Gvir si sta diffondendo alla giovane sinistra laica in Israele. Tra i giovani israeliani (dai 18 ai 24 anni), più del 70% si identifica oggi come Giusto.

Giusto per essere chiari: la “sottoclasse” mizrahi, insieme alla destra dei coloni, ha estromesso la “vecchia” élite ashkenazita dalla presa del potere. Hanno aspettato molti anni per questo momento; i loro numeri ci sono. Il potere è stato ruotato. La miccia della particolare crisi di oggi è stata accesa molto tempo fa, non da Netanyahu, ma da Ariel Sharon nel 2001, con il suo ingresso sul Monte del Tempio (Haram al-Sharif).

Sharon aveva in precedenza percepito che sarebbe arrivato un momento – con Stati Uniti indeboliti – in cui sarebbe stato propizio per Israele completare il progetto sionista e impadronirsi di tutta la “Terra d’Israele”. I piani per questa impresa sono in incubazione da oltre due decenni. Sharon ha acceso la miccia – e Netanyahu si è debitamente assunto il compito di curare un collegio elettorale che disprezzi Oslo e il sistema giudiziario.

Il contenuto del progetto è esplicitamente riconosciuto: anettere la Cisgiordania e trasferire tutti i diritti politici dei palestinesi che vi rimangono in un nuovo stato nazionale a est del fiume Giordano, sul sito di quello che oggi è il Regno Hascemita di Giordania. Nella confusione e nella violenza che accompagnerebbero una tale mossa, i palestinesi verrebbero “persuasi” a migrare verso “l’altra sponda”. Come ha avvertito Hussein Ibish due settimane fa:

“Ci stiamo avvicinando terribilmente al punto in cui il governo israeliano, e persino la società israeliana, potrebbero accettare una grande annessione – e persino l’espulsione [dei palestinesi] – fatta nel bel mezzo di un’esplosione di violenza, e sarebbe inquadrata come una dolorosa necessità”, ha detto Ibish. Una mossa del genere, ha aggiunto, sarebbe giustificata “poiché il governo dice ‘Dobbiamo proteggere i coloni israeliani – anche loro sono cittadini – e non possiamo più permettere che questo continui. Quindi dobbiamo anettere e persino espellere i palestinesi.’”

Per essere onesti, la paura inespressa di molti manifestanti laici in Israele oggi non è solo quella di essere deposti politicamente e il loro stile di vita secolare circoscritto da fanatici religiosi (sebbene questo sia uno dei principali motori del sentimento), ma piuttosto dalla paura inespressa che attuare un progetto così radicale contro i palestinesi porterebbe alla guerra regionale.

E ‘questo’ è tutt’altro che un timore irragionevole.

Quindi ci sono due timori esistenziali: uno, che la sopravvivenza del popolo ebraico sia subordinata all’adempimento dell’obbligo di stabilire “Israele” come ordinato; e due, che attuare il conseguente esodo dei palestinesi comporterebbe probabilmente la fine dello Stato israeliano (attraverso la guerra).

All’improvviso e inaspettatamente, in questa situazione tesa – con Netanyahu sballottato da un vortice di pressioni esterne e interne – è arrivata una notizia bomba: Netanyahu è stato privato della sua carta asso: l’Iran. A Pechino, la Cina aveva segretamente orchestrato non solo la ripresa delle relazioni diplomatiche tra l’Arabia Saudita e l’Iran, ma aveva gettato le basi per un’architettura di sicurezza regionale.

Ciò rappresenta un incubo per Washington e Netanyahu, in particolare per quest’ultimo, tuttavia.

Dall’inizio degli anni ’90, l’Iran ha servito entrambe queste parti come “l’uomo nero”, con cui distogliere l’attenzione da Israele e dalla situazione dei palestinesi. Ha funzionato bene, con gli europei che hanno agito come collaboratori entusiasti nel facilitare (o

‘mitigare’ – come la vedrebbero loro), l’occupazione ‘temporanea’ di 55 anni della Cisgiordania da parte di Israele. L’UE l’ha persino finanziata.

Ma ora, questo è spazzato via. Netanyahu può “sbuffare e sbuffare” sull’Iran, ma in assenza di una volontà saudita e del Golfo di dare legittimità araba a qualsiasi azione militare contro l’Iran (con tutti i rischi che ciò comporta), la capacità di Netanyahu di distrarre dalla crisi interna è fortemente limitata. Qualsiasi appello a colpire gli impianti nucleari iraniani è un ovvio fallimento alla luce del riavvicinamento iraniano-saudita.

Netanyahu potrebbe non volere una resa dei conti con il Team Biden, ma è quello che sta arrivando. Bibi è per natura cauto, persino timido. I suoi ministri radicali, invece, non lo sono.

Hanno bisogno di una crisi (ma solo quando i “prerequisiti” sono tutti allineati). È chiaro che la totale privazione dei diritti dei palestinesi, in tandem con l’evirazione della Corte Suprema, non è un progetto che possa procedere tranquillamente in circostanze normali, specialmente nell’attuale stato emotivo in tutta la sfera globale.

Senza dubbio, la destra israeliana ha osservato come la “paura della crisi di emergenza” del blocco in Europa è stata utilizzata per mobilitare un popolo ad accettare una costrizione e restrizioni alla vita che in qualsiasi altra circostanza non accetterebbero mai razionalmente.

Non sarà una nuova emergenza pandemica, ovviamente, nel caso israeliano. Ma le nuove “squadre SWAT” guidate dall’Autorità palestinese che arrestano i combattenti della resistenza palestinese in pieno giorno stanno portando la “pentola a pressione” della Cisgiordania sull’orlo dello scoppio.

Ben Gvir potrebbe semplicemente decidere di seguire le orme di Sharon – consentire e partecipare alla cerimonia pasquale del sacrificio di un agnello su Al-Aqsa (il Monte del Tempio) – come simbolo dell’impegno a ricostruire il “Terzo Tempio”, il cui permesso , finora è sempre stato negato.

Quindi cosa succede dopo? È impossibile prevederlo. L’esercito israeliano interverrà? Gli Stati Uniti interverranno? Una parte si tirerà indietro (improbabile dice l’ex capo del Consiglio di sicurezza nazionale israeliano, Giora Eiland)? Eppure, anche se la ‘riforma giudiziaria’ viene in qualche modo fermata, come prevedeva un esasperato israeliano, “Anche se questa volta il tentativo non dovesse riuscire, è probabile che loro [la destra] ci riproveranno tra altri due anni, altri cinque anni, un altro 10 anni. La lotta sarà lunga e difficile e nessuno può garantire quale sarà il risultato”.